

Daniele Nardi



Daniele Nardi, alpinista "atipico" perché laziale, è nato a Sezza, provincia di Latina, il 24 giugno 1976.

È il primo alpinista nella storia, nato al di sotto del Po, ad aver scalato l'Everest ed il K2, le due vette più alte al mondo. Dal 2002, anno in cui ha toccato per la prima volta la quota degli 8.000 sul Cho Oyu ha scalato anche il Broad Peak, il Nanga Parbat, la Middle dello Shisha Pangma e il monte Aconcagua, la montagna più alta del Sud America.

Nella spedizione del 60° anniversario "K2 60 years later" aveva un compito legato alla seconda delle sue grandi passioni, dopo la montagna, la fotografia. Sono sue le immagini più straordinarie di quella spedizione in cui raggiunse, con tutta la sua attrezzatura, 7900 metri.

La sua vera e propria "ossessione" era quella di fare una cosa mai fatta prima, aprire una via invernale sul temibile Nanga Parbat, passando per l'inviolato "Sperone Mummery". E' tentando questa impresa che è morto, sul Nanga Parbat, in una zona irraggiungibile anche per recuperarne la salma, nel febbraio del 2019 insieme all'inglese Tom Ballard.

Questa riportata sotto è la sua ultima intervista rilasciata a Survival&Reporter, nel pieno della preparazione dell'avventura sul Nanga Parbat.

https://www.iene.mediaset.it/video-iene/eh/daniele-nardi-nanga-parbat_702184.shtml





Un ragazzo di pianura


Daniele Nardi è un ragazzo di pianura con una generazione di nonni alle spalle, che viveva sui monti Lepini a Sezze Romano. E che ha deciso di seguire le orme della generazione precedente, ma spostandosi sulle alte montagne.

Ho sempre avuto una grande curiosità per le cose e i limiti umani, sul come superarli. Ho sempre puntato su tre aspetti fondamentali: un aspetto tecnico, uno di allenamento generale e quello dell'avventura. Ero curioso di capire se riuscivo a scalare un ottomila metri, poi mi sono spostato su pareti sempre più verticali, nel tentativo di aprire una via nuova, ignota e inesplorata, e farlo in pieno inverno; un limite che l'alpinismo mondiale ha abbattuto solo parzialmente, verificare se l'uomo è in grado di fare quella cosa lì o se va oltre le possibilità del corpo umano.

Fin da piccolo il sogno dell'avventura solitaria

Quello che ritengo mio primo passo partendo dalla pianura pontina verso le alte quote è il momento in cui ho deciso, a 14 anni, di andare a dormire da solo sui monti lupini. Ci fu un rifiuto totale dei miei genitori, io volevo andare da solo e vivere quell'avventura in solitaria. Il mio primo passo fu quello, non volevo essere limitato. Il secondo passo importante è stato quando, impossibilitato di fare un corso di alpinismo e arrampicata, decisi comunque di prendere corda e imbracature e andare a scalare delle pareti sui Lepini, l'ho fatto da solo inventandomi tecniche di sicurezza.

I miei allenamenti sono cambiati negli anni, aumentando sempre di più i metri di dislivello a settimana, al mese, e mettendoci più scalate possibili. Nel tempo ho modificato il mio metodo: per migliorare anche dal punto di vista aerobico ho usato l'atletica leggera rivolgendomi a dei professionisti, l'apnea per migliorare le mie capacità polmonari, anche scalata su roccia e poi scalate su alpi e quindi sul ghiaccio. Ultimamente ho cercato nuove vie sull'Appennino, esplorando pareti di 2-300 metri e aprendo linee nuove sul misto ghiaccio e roccia.



Subentra poi l'aspetto mentale, gestire le emozioni, le paure, la possibilità di poter cadere, senza protezioni. Ho lavorato molto su questo, su come eliminare i blocchi interiori. Ho inventato il mio programma che si chiama "laboratorio in parete", in cui faccio affrontare a persone le paure dell'altezza, vincere quel tipo di sensazione.

Noi siamo esseri spirituali

Noi siamo degli esseri spirituali, non alleniamo solo mente e cervello, in un certo senso dobbiamo anche condizionarci e fare prove graduali di impegno psicofisico. Se io fossi partito per il monte Everest avrei saltato la gradualità: ho fatto prima il Velino, poi il Gran Sasso, poi il monte Bianco e poi pian piano mi sono avvicinato alle grandissime vette come l'Everest e il Nanga Parbat d'inverno. Una preparazione fisica sì, ma anche spiritualmente noi ci avviciniamo in maniera graduale, possiamo misurare la nostra capacità di performance e coraggio e aumentarla poco alla volta.

Ogni piccolo fallimento ci fa ritirare dalla vita e ci impedisce di trovare il coraggio per quelle grandi sfide. Perché noi scaliamo quelle montagne? Da cosa scappiamo, da quale dolore? Il vero motivo va trovato dentro noi stessi, nella spiritualità. Gestire i propri obiettivi, la propria meta, con la consapevolezza che noi possiamo avere un coraggio infinito. Tutto sta nell'allenamento e nel poter sostenere la sfida prefissata. Mi piace organizzare i miei obiettivi, scegliere le mie montagne, le mie vie.

Mettersi alla prova

Un consiglio che darei è di mettersi alla prova subito, entrare in una palestra di arrampicata, cominciare a capire cosa vuol dire e allo stesso tempo partire per un sentiero, anche relativamente facile. Questo ci permette di capire qual è la nostra tendenza, capire se siamo pronti a godere dell'avventura e delle sensazioni di bellezza della natura.



Il suggerimento più importante che do è quello dello studio e della gradualità, studiare le proprie reazioni sia alla natura che alla montagna, vedere come prepararsi per una salita, non fare cose eccessivamente difficili o lontane da quelle fatte.

Se uno riesce a vedere l'alpinismo come una propria filosofia e dargli un connotato, questi altri aspetti verranno da sé. Io attraverso l'alpinismo ho conosciuto la vita stessa, ho studiato i grandi filosofi, senza non avrei avuto la capacità di comprendere come questa mia esperienza della montagna potesse diventare utile per le persone e fargli superare i propri limiti. L'alpinismo è scoperta, è avventura, è controllo, è mille cose, e allo stesso tempo però per me alpinismo è lo sport della scalata delle montagne dove ho dato il meglio di me stesso a livello di preparazione. Come fare gli allenamenti, studiare l'organismo umano, studiare anche la storia degli alpinisti che sono venuti prima di me. Poter capire quale stile adottare, lo stile alpino è lo stile puro con il quale scalare le montagne e vivere appieno l'avventura e l'esplorazione su queste grandi montagne, sia fuori che dentro se stessi.




«Daniele, amico mio ho il vuoto dentro»

Lettera-testimoniaza, del giornalista e amico Dario Ricci, all'alpinista Nardi che da giorni risulta disperso in Pakistan, sulla vetta del Nanga Parbat, insieme con il collega Tom Ballard

di Dario Ricci

mercoledì 6 marzo 2019






*Un numero strano, davvero troppo lungo sul display dal cellulare; uno squillo che ti becca magari sotto la doccia, o al supermercato, o mentre sei in palestra. Frughi al volo nelle tasche e dall'altra parte ecco una voce in inglese che chiede di poter parlare col «...famous journalist very well appreciated in Pakistan...», e poi una risata, a prenderti in giro e poi subito a ridere insieme a te: «Amico, come staiiii??». Non sono rare queste telefonate, dal campo base a casa, tra me e Daniele Nardi. Anzi, nel 2013, durante la sua prima spedizione al Nanga Parbat, erano quasi quotidiane: lui, alpinista-cronista, che mi raccontava il procedere della missione, i cambiamenti del meteo, della strategia, le riflessioni comuni con i colleghi, i giochi che ogni giorno s'inventava per passare il tempo, in attesa che la montagna concedesse qualche spiraglio per provare a salire. Ed io, a un bel po' di ore di fuso orario di distanza, ad annotare scrupolosamente, anzi a registrare, quelle chiacchierate e quei racconti. Ne sarebbe nato un libro, spontaneo, sincero e ingenuo, *In vetta al mondo*, che oggi è un sentiero prezioso per ricordare chi è Daniele e qual è la sua idea della montagna e dell'alpinismo.*

Ci siamo conosciuti nell'autunno del 2010, con Daniele, negli studi di Radio24: una mail, un incontro, un'intervista sulla sua prossima spedizione e subito l'idea di scrivere qualcosa insieme, perché mi incuriosiva la storia di quest'alpinista del Centro-Italia che già allora aveva un curriculum di tutto rispetto. Quella spedizione che stava per affrontare, gli avrebbe garantito una delle soddisfazioni più belle della carriera: insieme all'amico Roberto delle Monache, aveva aperto sul Baghirati III una nuova via, che avevano battezzato «Il seme della follia», e che era valsa a entrambi il premio Paolo Consiglio, uno dei riconoscimenti tecnicamente più rilevanti del panorama internazionale.


Senza dimenticare i cinque Ottomila conquistati, e l'accreditamento al Piolet d'Or, che è l'Oscar dell'alpinismo, viste le nuove vie aperte sul Farol West, in Pakistan nel 2010 (via battezzata Telegraph Road, perché questo era il successo dei Dire Straits che canticchiava nella testa durante l'ascesa!) e sul Monte Rosa.



Il tutto, spesso, tra un diffuso scetticismo, perché è sempre stato difficile guadagnare stima e credibilità per chi, come Daniele, arriva da Sezze, vicino Latina, e si autodefinisce «il primo alpinista nato sotto il Po a essere arrivato in cima all'Everest e al K2», in un mondo affascinante, ma anche conservativo come quello dell'alpinismo.

Un alpinista completo, Daniele, attento, scrupoloso, meticoloso, seppur innamorato di quello "stile alpino", cioè lo scalare nel modo più leggero, meno invasivo, senza portatori né corde fisse, che per lui è l'essenza stessa del dialogo con la montagna. Un dialogo, questo, sempre rispettoso e consapevole. Al punto tale da rinunciare al concetto stesso di sfida con la Natura: «Il senso della sfida è soprattutto dentro di me, con me stesso, i miei limiti, le mie paure. Più che un duello [...] è un dialogo con la materia, la roccia, la montagna, la neve [...]ogni passo è una conquista [...] Ma è anche vero che ogni passo che mi avvicina alla vetta non sarebbe possibile se la montagna non me lo concedesse. Lassù i rapporti di forza sono chiari». Scriveva così, Daniele, in quelle pagine stampate nell'aprile 2013, e ripubblicate un paio d'anni dopo.

Mai questa sua visione della montagna e del suo essere alpinista è cambiata nel tempo. Basti pensare alla rinuncia di quella tanto desiderata vetta del Nanga Parbat, nell'inverno 2014-15, a qualche centinaio di metri dall'obiettivo, per salvare la vita ad Ali Sadpara, l'alpinista pakistano ora impegnato nelle sue ricerche, così come Alex Txikon, al suo fianco in quei drammatici momenti. Ci arriveranno in cima l'anno dopo Ali e Alex, insieme a Simone Moro (mentre solo un malore fermerà Tamara Lunger a poco dalla cima). Non Daniele, che nel frattempo era già rientrato in Italia. Eppure Sapdara e Txicon quella spedizione proprio con lui l'avevano iniziata. Poi incomprensioni, litigi, e la rottura. Una delusione mai del tutto dimenticata, ma che Daniele aveva saputo trasformare in nuova energia e per i suoi tanti progetti: prima la famiglia, con la moglie Daniela e il figlioletto Mattia, di appena sei mesi; poi il ruolo di ambasciatore dell'Alta Bandiera dei Diritti Umani (un vessillo che insieme avevamo portato sulle cime della Grande Guerra in occasione del Centenario del primo conflitto mondiale); un progetto dedicato alla formazione; e poi ancora la montagna, il Nanga e lo Sperone Mummery.



Non un'ossessione, quello Sperone, ma l'oggetto di un'infatuazione alpinistica e tecnica, nel nome di Albert Frederick Mummery, colui che nel lontano 1895 aveva tentato di scalare il Nanga passando proprio da quel dito di roccia puntato verso la vetta, trovando invece la morte. Ebbene, credo davvero che nessuno come Daniele conosca quello Sperone e i suoi segreti. In molti, ora, sono prodighi di puntuali analisi sulla pericolosità (mai negata da Daniele) di quel punto specifico del Nanga; avari, tuttavia, furono invece di lodi quando lo stesso Daniele, su quello stesso Sperone, toccò nel 2013 quota 6400 insieme a Elisabeth Revol (giunta poi in vetta lo scorso inverno nella tragica spedizione in cui morì Tomek Mackiewicz, con Daniele fra i più attivi nell'organizzare i soccorsi); oppure quando nel 2015 raggiunse i 6200 m in solitario.

Una contraddizione che suona ancor più dolorosa in queste ore. Momenti, questi, in cui lo stesso dolore ti spinge a sfogliare l'album dei ricordi, dei momenti vissuti insieme. Come quel pomeriggio quando, di ritorno da un'escursione fatta insieme sul Col de Bois, sul Lagazuoi, sui luoghi della Grande Guerra, io disfatto dalla fatica e lui fresco come una rosa, si fermò in baita giusto il tempo per posare lo zaino e scattò su per un sentiero per farsi una corsetta defaticante. Io, spinto dall'orgoglio e dalla voglia di non sfigurare, provai a seguirlo, prima di arrendermi dopo nemmeno un centinaio di metri. «Sei stato bravo! Hai avuto un bel coraggio a provare a starmi dietro!», mi disse abbracciandomi e sorridendomi, al rientro dalla sgambata in quota. Ci provo ancora adesso, amico mio. Ma ho un gran vuoto nel cuore.

«Mi piacerebbe essere ricordato – ha scritto Daniele Nardi – come un ragazzo che ha provato a fare una cosa incredibile, impossibile, che però non si è arreso, e se non dovessi tornare il messaggio che arriva a mio figlio sia questo: non fermarti, non arrenderti, datti da fare perché il mondo ha bisogno di persone migliori che facciano sì che la pace sia una realtà e non soltanto un'idea, vale la pena farlo»